

**L'INTERVISTA ANTONIO SGOBBA.** Il giornalista di Rai3 in un saggio descrive la centralità della fiducia e spiega perché a volte nella storia decade

# «LA SFIDUCIA NEGLI ALTRI È UN MALE ANTICO E DISGREGA LA SOCIETÀ»

ANDREA TAIETTI

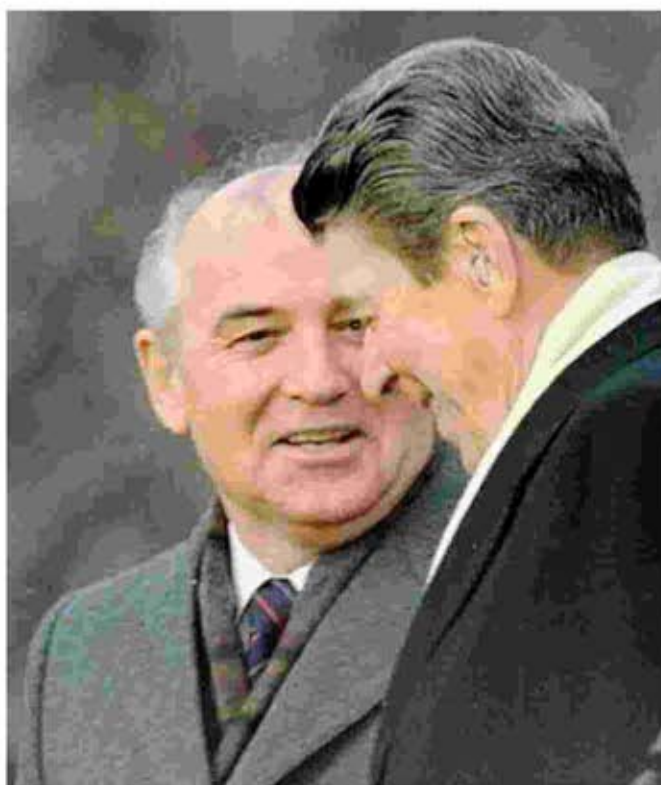
«**V**i fidate della maggior parte delle persone? A questa domanda rispondono sì il 60 per cento degli svedesi, il 30 per cento degli italiani, il 7 per cento dei rumeni».

E gli esiti possono essere fortemente negativi: «Di solito gli economisti e i sociologi notano che una società in cui prevale la fiducia è più efficiente di una società che ne è priva. La fiducia viene non a caso definita "un lubrificante sociale". In un saggio ormai diventato un classico Robert Putnam osservava che "quando ciascuno di noi può allentare un po' la propria vigilanza, si riducono i costi di transazione" e ciò porta a "vantaggi economici significativi" - scriveva Putnam nel 2000. Ma, vent'anni dopo, non tutti sembrerebbero d'accordo: non solo non ci fidiamo più ma, addirittura, alcuni pensano sarebbe meglio tornare al baratto, piuttosto che usare il denaro gestito dalle banche e dai governi».

Anche in economia la fiducia ha infatti un ruolo essenziale: «Le banche non si fidano di me. Non mi concedono un mutuo: il mio contratto di lavoro scade tra qualche mese, io non offro sufficienti garanzie. Certo, le banche seguono una procedura, la stessa per tutti i clienti, e l'affidabilità di ogni cliente è misurabile; la mia deve essere scarsa, immagino. A ogni modo io non mi fido delle banche: non si curano dei più deboli, fanno affari tra loro, si servono di oscuri prodotti finanziari; quando le cose

vanno male sono tenute in piedi dagli Stati e dalle banche centrali. In generale un po' tutti noi non ci fidiamo più di chi ha il potere e chi ha il potere non si fida più di noi; non crediamo più ai politici, ai giornalisti, agli scienziati e d'altra parte agli occhi delle istituzioni siamo tutti inaffidabili. Sembra che la sfiducia sia reciproca e universale, con un'eccezione: quasi tutti ci affidiamo ciecamente ai nostri device e alle app che usiamo ogni giorno».

La fiducia - parola a tema quest'anno della festività di Sant'Alessandro patrono di Bergamo, che cade oggi - è un concetto cardine nella convivenza civile. Ogni giorno, spesso inconsciamente, decidiamo se fidarci o no degli altri attraverso le nostre scelte: anche solo guidare l'automobile presuppone fiducia nel codice stradale e nel fatto che gli altri automobilisti lo rispettino. Chi ci assicura, ad esempio, che nessuno passerà con il rosso a un semaforo mettendo così in pericolo la nostra vita? Nessuno. Ci si fida, inconsciamente. È un piccolo esempio, molto banale, ma che dà la misura di quanto la fiducia sia una «virtù» indispensabile non solo sul piano morale ma anche su quello del funzionamento concreto della nostra vita. Se ci si pensa bene, la fiducia regola la nostra intera esistenza. In alcuni periodi storici, però, come quello che stiamo vivendo, in cui esperti si azzuffano quotidianamente sostenendo l'uno l'opposto dell'altro, alte cariche istituzionali condividono sui social una bufala dopo l'altra, ci si ritrova a fare i conti con una crisi di fiducia. Co-



Un incontro tra Mikhail Gorbacëv e Ronald Reagan, nel 1987

me ci si può fidare? Di chi? E come siamo arrivati a questo scetticismo generale e onnipresente? Antonio Sgobba, giornalista che ha collaborato con «Il Sole 24 Ore», «La Lettura» del «Corriere della Sera», «Wired», «Pagina 99» e dal 2016 lavora in Rai ed è tra i conduttori di «Tgr Petrarca - Le parole della cultura» su Rai 3, ha provato a rispondere nel suo libro «La società della fiducia. Da Platone a WhatsApp» uscito pochi mesi fa per Il Saggiatore. Sgobba sfoglia le pagine di Ernst Bloch e di Tuci-

dide, di Gérard de Nerval e Steve Tesich, Topolino e Umberto Eco, Aristotele e David Foster Wallace per cercare di capire come la sfiducia abbia preso possesso della nostra società, e quali possano essere gli antidoti. «Il tema della fiducia - racconta - è diventato centrale durante la pandemia, ma questo libro era nato prima, nel 2017. Da tempo, infatti, mi sembrava che fosse un problema centrale nella nostra epoca e un tema spesso frainteso. Ho pensato quindi che fosse utile

chiarirne i contorni e la storia, cambiando il punto di vista: secondo me ciò che è stato messo in discussione è il modo in cui ci fidiamo, e sono cambiate le persone di cui ci fidiamo».

## Oggi però si respira molta sfiducia, un po' in tutti i campi?

«Crisi del genere sono ricorrenti, la fiducia è qualcosa di molto fragile e senza le condizioni giuste può essere facilmente messa in discussione. Diversi sono i fattori che le provocano. Fra i più ricorrenti ci sono le grandi disegualanze della società (scatenate da guerre, cambiamenti tecnologici o eventi come la pandemia). La crisi attuale è caratterizzata dai social network, che agiscono come acceleratori di questa tendenza: costruiscono sistemi di credenze e convinzioni che richiamo le "camere dell'eco", strutture ristrette che ci portano a rinchiodarci in gruppi che assomigliano alle sette, dove ciascuno tende a confrontarsi solo con chi la pensa già nel suo stesso modo e a screditare chi la pensa diversamente. Da possibile finestra sul mondo, quindi, i social sono diventati di fatto specchi dove finiamo a pervedere solo noi stessi ricevendo conferme di idee di cui siamo già convinti. Ciò che è cambiato, inoltre, è che le fonti istituzionali e attendibili vengono oggi rimesse in discussione e si tende di più a credere a ciò che viene condiviso su Whatsapp da un nostro contatto piuttosto che affidarci a esperti che hanno un ruolo riconosciuto, anche dalla comunità scientifica».

«Crisi del genere sono ricorrenti, la fiducia è qualcosa di molto fragile e senza le condizioni giuste può essere facilmente messa in discussione. Diversi sono i fattori che le provocano. Fra i più ricorrenti ci sono le grandi disegualanze della società (scatenate da guerre, cambiamenti tecnologici o eventi come la pandemia). La crisi attuale è caratterizzata dai social network, che agiscono come acceleratori di questa tendenza: costruiscono sistemi di credenze e convinzioni che richiamo le "camere dell'eco", strutture ristrette che ci portano a rinchiodarci in gruppi che assomigliano alle sette, dove ciascuno tende a confrontarsi solo con chi la pensa già nel suo stesso modo e a screditare chi la pensa diversamente. Da possibile finestra sul mondo, quindi, i social sono diventati di fatto specchi dove finiamo a pervedere solo noi stessi ricevendo conferme di idee di cui siamo già convinti. Ciò che è cambiato, inoltre, è che le fonti istituzionali e attendibili vengono oggi rimesse in discussione e si tende di più a credere a ciò che viene condiviso su Whatsapp da un nostro contatto piuttosto che affidarci a esperti che hanno un ruolo riconosciuto, anche dalla comunità scientifica».

## Come si può ritrovare la fiducia?

«Di sicuro la fiducia non può essere imposta. Deve nascere dal basso. La fiducia è ciò che tiene insieme la società, è il collante, non è un interruttore che si accende da un momento all'altro, serve un percorso molto lungo per ricostruirla. Il primo passo necessario è però quello di superare un atteggiamento individualistico, perché fidarsi è questo, pensare che un individuo non è autosufficiente ma ha bisogno degli altri. Significa rischiare, accettare questi rischi e magari anche "restare fregati". E

poi serve che le istituzioni facciano la propria parte, parlando in modo onesto, con un atteggiamento aperto».

## L'epilogo del libro si intitola «come va a finire?». Lo ha scoperto?

«Una risposta definitiva non c'è. Indico, però, quelli che sono alcuni rischi che possono scaturire dalla situazione di sfiducia attuale. Facendo ricorso alla storia: a volte le pandemie sono state un pretesto per cambiamenti radicali che possono essere rischiosi, perché con il pretesto di fermare la pandemia si limitano le libertà sociali. È un dibattito acceso in questi mesi. C'è da capire però quanto siano reali queste limitazioni: non credo, ad esempio, che il green pass attualmente sia una limitazione della libertà personale e che sia in atto una dittatura; se si arrivasse a soluzioni di controllo



Antonio Sgobba

capillare della popolazione, invece, sarebbe preoccupante - con il rischio ultimo di dar vita a una società "del controllo"».

## Quindi occorre diffidare del detto «fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio»?

«Sì. C'è chi crede che l'atteggiamento migliore sia quello di dubitare sempre. Io credo sia giusto trovare un compromesso: se ci fidassimo in ogni occasione correremmo il rischio di prendere molte fregature, ma dubitare di tutto e non fidarsi mai porta all'isolamento. La sfida più grande è quella di capire caso per caso quando ci si può fidare e quando no. Perché, come ci insegna la storia, se vogliamo restare uniti - potremmo dire - "dubitare è bene, ma fidarsi è meglio"».

Insomma, come Sgobba ricorda concludendo il suo saggio, «Trust, but verify», fidati ma controlla, verifica di persona, questo è l'atteggiamento ultimamente più razionale: «Tra il 1984 e il 1987 la frase veniva spesso usata da Ronald Reagan negli incontri con quello che sarebbe stato l'ultimo segretario del Partito comunista dell'Unione Sovietica Michail Gorbacëv, nel corso delle trattative sul nucleare. Reagan spiegava: è un proverbio russo, *Doverjaj, no proverjaj*».